

In te con te per te



**Fabiola Vicari**

**IN TE CON TE PER TE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Fabiola Vicari**  
Tutti i diritti riservati

*20 Ottobre 1990  
ore 11, 00*

Camminavo per i viali dell'Ospedale dove avevano ricoverato mia madre e che era stato fino a quel momento il mio regno, il primo importante traguardo della mia vita.

Passo dopo passo stavo riavvolgendo nella mia mente una pellicola lunga trent'anni, un lungometraggio nel quale lei era sempre stata la regista.

Un talento naturale il suo, una leader ad oltranza nonostante tutto ed oltre tutto.

Era inciso nel suo volto ed erano pieni i suoi gesti della grinta con la quale riusciva ad ammaliare, ma anche ad impaurire, chiunque entrasse nella traiettoria della sua vita.

Solo due anni prima avevo vinto il concorso come Infermiera Professionale; mi ero diplomata in una scuola della Croce Rossa Italiana con un'ottima votazione, perché avevo studiato molto, con passione ed interesse e per la felicità di mia madre, che dall'inizio di questo mio percorso, mi aveva sostenuto con tenacia ed orgoglio.

Coglieva ogni occasione per far sapere al mondo intero che la sua bambina era diventata quella figura che lei tanto aveva bramato diventasse. Con orgoglio mi presentava, non con il nome ma: “Questa è mia figlia, è un Infermiera Professionale: “specificando e scandendo bene il “professionale”, caso mai a qualcuno fosse venuto in mente di sminuire la mia figura.

Ricordo come fosse oggi, che al termine delle scuole medie, lei iniziò con la delicatezza di sempre, a chiedermi qualcosa, riguardo al tipo di scuola che avrei preferito scegliere.

Nella sua delicatezza però mi rendo conto solo ora, che era sempre celata la sua grande forza di coinvolgermi nelle sue idee, nei suoi desideri, nei suoi obiettivi.

Riusciva a trovare sempre le giuste parole, le giuste motivazioni per convogliare le mie scelte nelle sue.

Ad avvalorare questa mia teoria, fu la visita proprio

dopo qualche giorno, di una mia zia che non vedevo da anni ma che fatalità, era una infermiera proprio della Croce Rossa Italiana; che coincidenza!

Il tempo era stato clemente con lei, non la vedevo da molto ma era rimasta tale e quale, un portamento quasi militaresco proprio dell'aria che si respira nell'ambiente rigido della Croce Rossa.

Aveva mantenuto un fisico asciutto, curata nei minimi particolari; non si era mai sposata poiché il lavoro, l'aveva sempre completamente assorbita.

Vederla da noi era un raro evento e ricordo mia madre emozionata solo per averla accanto; l'aveva sempre catalogata tra le personalità di spicco del suo nucleo familiare poiché, dato il periodo storico del dopoguerra, era difficile che qualche componente della famiglia riuscisse a continuare gli studi.

Quando mia zia si rivolgeva a lei, non si poteva non notare, mia madre assumere con il suo corpo una posizione quasi di prostrazione, come a chi mancano le forze per stare diritto, quasi come una timorata di Dio.

Dopo i vari convenevoli si venne al punto, quello di convincermi che intraprendere quella carriera sarebbe stata una scelta azzeccata, un percorso sicuro e un nobile lavoro.

Si misero d'impegno a descrivermi i "loro" progetti

circa il mio futuro e tanta era l'enfasi che leggevo tra le righe dei loro monologhi e tanta la precisione nello scandire le parole, che ad un certo punto sembrava una circonvenzione di incapace da parte loro, come quando si parla ad un minorato mentale per fargli capire anche piccoli concetti, dilungandosi nei particolari con maniacale precisione, a volte sillabando le parole per timore di non essere capiti.

Ma non c'era bisogno del suo intervento tanto meno della complicità che si era creata tra loro, mia madre me lo aveva consigliato e a me questo era già bastato, per scegliere la sua scelta.

L'enorme stima che nutrivo per mia madre, spesso si scontrava con i diversi concetti che avevamo della vita e dei rapporti inter personali, del diverso bisogno di vivere le nostre libertà; crescevo di pari passo alla mia modernità che lievitava giorno dopo giorno ma che in lei appassiva velocemente.

La generazione che ci divideva era collocata in uno spazio temporale e geografico troppo grande per sperare in una condivisione senza patimenti. Non eravamo molto lontane anagraficamente, ma la sua gioventù era stata distante anni luce dalla mia e per questo i divari erano quasi insormontabili.

La cosa che mi rendeva meno dura nei suoi confronti, era la sua buona volontà nel camminare



velocemente per raggiungermi nelle idee e nel mio crescere, con quel suo modo di modernizzare i suoi pensieri per avvicinarsi ai miei. Raramente ci riusciva ma spessissimo ci provava.

Sbirciare continuamente nei suoi consigli e scegliere tra i suoi progetti per me, diventava con il tempo una sfida che avevo lanciato al fato, come se in lei avevo incarnato la mia Musa.

Facevo dunque un lavoro che aveva riempito la mia vita e di riflesso la sua, ma che in quel momento desideravo non aver mai scelto di fare. Le conoscenze che avevo, infatti, mi mettevano in una condizione tale, da non poter non realizzare, che sarebbe stato da quel momento un percorso difficile e doloroso.

Avevano diagnosticato a mia madre un cancro, quello che fino a qualche decennio prima non si conosceva, che con il tempo era diventato uno spauracchio e che nella contemporaneità veniva definito il male del secolo ma che io, l'avevo catalogato tra le cause della fine del mondo.

Non lo vedevo così diverso da un uragano o da una pestilenza, simile ad un terribile terremoto, l'unica differenza la lentezza con cui riusciva a decimarci.

Per un breve periodo avevo lavorato in un Reparto di Oncologia, dove venivano trattati pazienti affetti da tumore. Non avevo resistito molto, non sono mai

riuscita a confrontarmi con la loro rabbia mista alla loro rassegnazione che riusciva a sgorgare dai loro occhi sempre pieni di dolore. Davanti ad ogni sguardo cercavo di leggere la loro vita ma vedevo sempre e solo morte.

Per questo dopo poco tempo e dopo aver condiviso tante lacrime, decisi di farmi trasferire nel Reparto di Chirurgia; lavoro molto più dinamico e sicuramente meno impegnativo dal punto di vista psicologico, almeno riuscivo ad essere la spalla di qualcuno che aveva bisogno di me.

Credevo fermamente nel mio lavoro e per questo volevo essere quello per cui avevo speso le mie energie, desideravo essere d'aiuto e per poterlo fare a volte dovevo essere nelle condizioni di vivere i bisogni altrui con un certo distacco e questo con i malati terminali non è sempre facile.

Gli alberi di quei viali mi si stringevano addosso e davo a loro la colpa di quel respiro affannato e di quel senso di oppressione al petto.

Volevo far volare via i brutti pensieri che mi stavano turbando, ma loro, così imponenti e con una chioma così fitta, non glielo permettevano.

I rami erano talmente grandi che s'incontravano tra di loro, nascondendo il cielo creando una volta lungo tutto il viale che stavo attraversando.

Non ricordavo così lungo il percorso dall'entrata principale all'edificio di Chirurgia, credevo di aver camminato tantissimo perché sentivo le gambe non sorreggermi più, ma quando mi voltai, mi resi conto di aver camminato solo pochi metri. Una panchina mi aiutò, desideravo riposarmi ma soprattutto avevo bisogno di riunire tutta me stessa e tutte le mie forze per trovare il modo giusto, il sorriso giusto, per salire

e guardarla negli occhi.

Proprio in quella panchina spesso mi ero seduta con Vittoria, la mia amica e collega, a parlare gran parte delle volte del suo ragazzo con il quale, da qualche tempo, le cose non andavano proprio per il meglio. Una settimana prima, mentre fumavamo insieme una sigaretta prima di salire per il nostro turno di lavoro, avevo notato nel suo volto e in quel suo modo di mordicchiarsi le labbra, che c'era qualcosa che lei avrebbe voluto dirmi.

“Vittoria? Qualcosa non va?” gli domandai, immaginando già quale fosse la risposta

“Francesco è il problema, io sono il problema!”

“Accidenti! E ora che succede?” risposi.

Vidi sul suo volto scendere un velo di tristezza. La guardai fissa negli occhi e mi accorsi che erano gonfi di lacrime.

“Domenica sono andata a fare un giro a Via del Corso con mia madre perché lui aveva deciso di andare allo stadio con Marco. Mi è sembrata strana dall'inizio questa sua uscita, lo sai lui non è mai stato un tifoso da stadio. Ho voluto darti retta e non mi sono opposta, dici sempre che sono troppo rigida nel mio rapporto con lui, così mentre eravamo davanti ad una vetrina, attraverso lo specchio del negozio, ho visto Francesco abbracciato ad una moretta con i